Gli arresti eccellenti

Arrestato all'alba l'ex sindaco-padrone di Palermo
È accusato di falso ideologico, interesse privato
e associazione per delinquere per la vicenda degli appalti
per le manutenzioni e il rifacimento della rete idrica

Manette per Vito Ciancimino

Ci eravamo cascati tutti: credevamo che fosse un «ex». Ma Vito Ciancimino torna in carcere. E con lui: Romolo Vaselli, Eugenio Volpes (direttore Acquedotto di Palermo dal 79 all'87), Francesco Noto, dirigente Acquedotto, Vincenzo Italiano, funzionario della cassa per il Mezzogiorno, Ioris Ercoli, titolare della Rocoama. Hanno fatto man bassa di appalti: un affare di una trentina di miliardi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Cinquanta minuti di collassi e svenimenti. Cinquanta minuti a far la spola fra il salotto e la camera da letto. I cinquanta minuti più inaspettati nella tribolata esistenza di un uomo che tutti ritenevamo fosse ormai un ex padrone-padrino di Palermo. E lui stesso, che di ciò era ben consapevole, dormiva sonni tranquilli. Ma anche i cinquanta minuti più imbarazzanti nella camera del giovane capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno che all'alba di martedì – ore 4 e 40 – è andato per arrestare un capo a tutti gli effetti, «don» Vito Ciancimino.

Mondello, località estiva per eccellenza, qui da qualche settimana si erano trasferiti i Ciancimino. Una villa a due piani, circondata dal verde. Ha aperto la moglie, ha fatto entrare il piccolo drappello di carabinieri in borghese, li ha invitati a pazientare un attimo. Poi, con aria insonnolita, occhi cisposi, indossando un pigiama celeste, «don» Vito ha fatto conoscenza con questi nuovi rappresentanti della legge che non aveva mai visto, ma che per l'ennesima volta non annunciavano niente di buono. Sulle prime ha creduto che la visita fosse da mettere in relazione con il processo che si apre questa mattina, e che vedrà alla sbarra quattro ex sindaci di Palermo, fra i quali lo stesso Ciancimino. Ma De Donno gli ha spiegato che c'erano nuovi guai giudiziari in arrivo. A questo punto il crollo, la richiesta di tornarsene a letto per riprendere il fiato e le forze.

«Ancora? E'già stato in carcere e al confino, è vecchio ...», ma le parole della moglie, e del figlio Massimo non potevano più mutare il corso di un canovaccio ormai scontato. Ciancimino da ieri è all'Ucciardone. Deve rispondere di associazione a delinquere, interesse privato, falso ideologico, anche perchè dell'associazione mafiosa vera e propria deve già rispondere dall'84. Ieri, prima di tornare in cella, è stato sottoposto ad un accurato chek-up all'ospedale Civico, ma dopo i malori iniziali le sue condizioni sono risultate buone. La notizia, che ha iniziato a circolare verso le 7 del mattino, ha lasciato di sasso tutti gli addetti ai lavori, giudici, avvocati e giornalisti. E che a far compagnia a Ciancimino fosse finito persino Romolo Vaselli, nipote e omonimo di un altro eterno grande imputato negli anni d'oro del «sacco di Palermo», non ha facilitato l'immediata lettura di quanto stava accadendo. Si trattava di preistoria giudiziaria? Magari qualche fascicolo polveroso riesumato dai *cassetti* per dare maliziosamente un contentino a Orlando e alla sua denuncia? Macchè. Ha scritto a tale proposito Giuseppe Di Lello, giudice per l'istruttoria preliminare, nel mandato di cattura che convalida le sei richieste di arresto avanzate dai carabinieri: «Si ha motivo di ritenere che il ruolo di Ciancimino in relazione a gran parte degli appalti dati dal comune di Palermo, e/o da sue aziende autonome, sia rimasto immutato nel tempo.» E ancora: «Quella di Ciancimino è una presenza persistente nella vita economica cittadina nonostante si pensasse che le vicende processuali lo avessero definitivamente emarginato.» La Ices, e la Rocoama, con sede a Roma e intestate al Vaselli, altro non erano che il parto societario della inesorabile fantasia «imprenditonale» di Ciancimino. «Ciancimino socio occulto», scive Di Lello. E Ciancimino si serviva di Vaselli quale «filtro» o «prestanome». Diamo un'occhiata ad un'inchiesta complicata e minuziosa.

Formalmente tutto ha inizio con un primo rapporto dei carabinieri nel luglio 88. Ma le richieste di carcerazione – all'epoca – non vennero concesse dal giudice Renato Grillo che ritenne necessarie altre perizie giudicate ieri «molto utili» dal giudice Falcone. I rapporti nel frattempo sono diventati tre. Hanno per oggetto gli appalti che l'ente acquedotto di Palermo (Amap) ha concesso alla Ices per la manutenzione e il rifacimento della rete idrica cittadina, - per l'esattezza a ovest di viale Michelangelo, per la ricerca perdite idriche lotti 1 e 2, per la manutenzione edifici scolastici nei distretti 1/39, 2/40, 3/41 e 5/ 43. Ma è Viale Michelangelo l'epicentro dell'inchiesta. La Ices vinse l'appalto con un vertiginoso ribasso pur non avendo il necessario know how. Tutto finto, tutto sulla carta. Attrezzature pressochè inesistenti. Al punto da andare spesso a prestito di materiali proprio dall'Amap. Un prestito (per legge consentito solo in casi eccezionali) era stato invece «istituzionalizzato». 3 stati di avanzamenti lavori, per un totale di un miliardo e mezzo, liquidati dall'Amap sull'unghia e giustificati dalla Ices con un vorticoso giro di bolle e fatture falsificate. In base ai lavori veri e al materiale impiegato, alla Ices si sarebbe dovuto riconoscere - hanno scritto i carabinieri – solo uno stato di avanzamento. Nessuno degli imputati – si legge nel mandato di cattura – è stato in grado di offrire giustificazioni plausibili. Tutto ciò ha fruttato alla Vaselli-Ciancimino «un enorme flusso di danaro».

Ha detto Vaselli: «Non ho tenuto alcuna contabilità dei rapporti con Ciancimino poichè non avevo alcun interesse a queste operazioni che effettuavo nell'esclusivo interesse di Ciancimino. Ho esaudito le sue richieste, perchè, data la qualità del personaggio, sarebbe stato impossibile non accoglierle». Ma quella di Vaselli a Ciancimino non era subordinazione gratuita: il conte dal 70 all'80 ha percepito due miliardi e mezzo. Gli investigatori sono stati chiari: Ciancimino, Vaselli e l'Amap, con il suo direttore Volpes? Un vero «vertice triangolare». Gli investigatori adesso sono in allarme.

La Ices infatti continua a lavorare a Palermo, essendosi nel frattempo aggiudicata molti altri appalti. E nella Ices sono *magna pars* i costruttori D'Agostino, sospettati di mafia e che nella Ices avevano perfino un proprio ufficio di rappresentanza. Ma anche la Cosi e la Sico, due imprese dei costruttori Silvestri e Cozzani, *specializzate* nella manutenzione di strade e fogne, ricondurrebbero secondo gli investigatori ancora una volta ai D'Agostino. In altre parole, questa storia avrebbe una morale: le imprese «sbarcate dal nord», in questo caso senza arte nè parte, una volta a Palermo si rivolgono regolarmente ai D'Agostino. Ha ricordato ieri Roberto Tonini,segretario nazionale Fillea, «la Cosi e la Sico, il cui contratto è già scaduto il 31- 12- 89, presentarono nell'85, all'atto dell'affidamento dell'appalto, una fideiussione firmata dal conte Romolo Vaselli». Ma non è lo stesso Vaselli a dire che dietro di lui c'è e c'è sempre stato Ciancimino? Il cerchio allora sembrerebbe chiudersi. E si arriva ai giorni nostri. Ecco perchè i giudici hanno detto ieri con certezza che «Ciancimino è rimasto il *grande dominus* degli appalti palermitani». Falcone è stato più esplicito: «Con quest'inchiesta siamo appena agli inizi».

Una immagine recente dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, accusato di ever pilotato per anni gli appalti pubblici nel capoluogo siciliano

Vent'anni dopo le accuse di Li Causi e Dalla Chiesa

Storia di un inaffondabile Padrino di appalti e politica

«Cian-ci-mi-no al con-fi-no»: la rima veniva bene, e così questo fu lo slogan più urlato nel Sessantotto palermitano. Slogan che trasudava utopia. Vito Calogero Ciancimino, nato a Corleone il 2 aprile 1924, al culmine della potenza, «presiedeva» il comitato che pilotava appalti e politiche. Un colonnello dei Cc, Carlo Alberto Dalla Chiesa, stava redigendo per l'Antimafia un rapporto segreto...

VINCENZO VASILE

ROMA. Il dossier è agli atti della prima CommissioneAntimafia. Scriveva nel '70 il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa che Ciancimino «non risulta abbia mai lavorato. Fin dall'inizio ha orientato la sua attività verso obiettivi afferenti alla sfera politica della città e del suo entroterra». Quando la stella di Ciancimino comparve nel firmamento democristiano erano gli anni Cinquanta. Anni in cui, scriveva Dalla Chiesa, «la mafia cominciò ad orientare la propria disponibilità verso i partiti di governo». E «con abili inserimenti» «riuscì a sfruttare talune fasi di assestamento del quadrante politico siciliano». Il primo colpaccio del Nostro consiste nell'entrare nelle grazie di uno dei padri «fondatori» dello scudocrociato in Sicilia, Bernardo Mattarella. Con un'altra nota, inviata all'Antimafia a stretto giro, dopo la relazione Dalla Chiesa l'allora questore di Palermo, Giuseppe Li Donni, incalzava: «Proprio grazie a questa protezione, nell'aprile 1951, Ciancimino potè posare la prima pietra della sua resistibile ascesa economica ottenendo dal Ministero dei trasporti (retto, per l'appunto, da Mattarella) la concessione del servizio di trasporto dei carri ferroviari». Dopo la prima pietra, Ciancimino ne accumulò, però, tante altre in una fase in cui la Dc dei «notabili» divenne preda di una generazione detta dei «giovani turchi». Referente politico, il «fanfanismo». Alfieri palermitani, un trio, allora affiatatissimo: Giovanni Gioia, Salvo Lima, ed, appunto, Vito Ciancimino. Così Ciancimino – scriverà l'Antimafia nella relazione conclusiva (1976) – divenne «figura politica di rilievo», commissario comunale della Dc, consigliere comunale. E quando l'ex-assessore ai Lavori pubblici, Salvo Lima, «divenne sindaco gli subentrò in quella carica, che mantenne dal luglio 1959 al giugno 1964». Sono gli anni del sacco edilizio di Palermo. Anni – è ancora Dalla Chiesa a scriverne all'Antimafia – «in cui si crearono le premesse perchè lo sfruttamento di molte aree edificabili da parte di bene organizzate e note famiglie mafiose si traducesse nell'avvio ad una eserie di gravissimi fatti di sangue». Anni di piombo e di morti ammazzati. Anni d'oro per la corrente di Gioia Lima e Ciancimino. Il quale ha sempre fatto sapere di conservare memoria di quel passato ripetendo: «Con loro, con Salvo Lima, acquistai potere». Gli appalti? Sempre ai soliti Cassina e Vaselli. 1964: capogruppo dc al Comune. 1969: responsabile degli Enti Locali; 1970: primo degli eletti a Palermo. E sindaco. Ma dagli uffici romani dell'Antimafia filtrano i documenti che accusano. E grazie ad una battaglia del Pci, Ciancimino resta sindaco di Palermo per soli tre mesi. Ora per i giornali è una «stella cadente». Lui reagisce con rabbia, un giorno si arrischia a querelare Li Causi per diffamazione. Ma in aula l'imputato risfodera la sua grinta da tribuno e con esemplare rigore dà battaglia; l'accusatore torna, almeno sul piano spettacolare, sul banco degli imputati. La difesa di Li Causi ha riportato alla luce quelle carte dell'Antimafia, che erano state già dimenticate.Ciancimino minaccia un memoriale. E il «Giornale di Sicilia» glielo pubblica a puntate. Dal lussuoso appartamento di via Sciuti, 85 R, in una zona della Palermo liberty che a colpi di bombe e tangenti il «comitato d'affari» aveva raso al suolo, si sa che continua a comandare. La corrente degli anni d'oro si è sfasciata, Gioia declina, Lima è diventato andreottiano, mentre lui, Ciancimino, preferisce bordeggiare nell'arcipelago dc. Sotto la sua tenda si raggruppa un ceto politico che sembra fatto con la carta-carbone, poche parole, molte mani in pasta. Ed i «cianciminiani» pur privi di etichette nazionali, rimangono l'ago della bilancia per i congressi dc e per le decisioni importanti, e piazzano nelle giunte loro uomini-ombra. Si apparentano di volta in volta ai limiani ed ai dorotei di Ruffini e del milanese Mazzotta. Lui, ad un tratto, ai giornali annuncia: «Mi ritiro, faccio il finanziere». E spunterà fuori da un'inchiesta a Torino, sulla strana scalata della società Inim, una potente immobiliare con undici sedi sparse in Italia. Un altro giorno lancia un messaggio: «Ho impartito disposizioni ai miei amici per sciogliere il gruppo». Il 9 marzo 1979 cade in un agguato di mafia il segretario dc Michele Reina, cui Salvo Lima ha lasciato mano libera a Palermo. Era un nemico giurato di Ciancimino. Per il quale adesso termina il periodo di semiclandestinità. Nella sua stanza nel palazzo della Dc in via Isidoro la Lumia preferisce non farsi vedere. Ma da casa fa e disfa alleanze ed affari. Tra il 1979 e l'80 cadono Terranova, Matarela, il procuratore Costa. E sempre si parla degli appalti. E poi in quell'ancor più terribile 1982, Pio La Torre e Dalla Chiesa. A novembre di quell'anno il congresso provinciale della Dc si svolge, come sempre all'«hotel Zagarella» di proprietà degli esattori Salvo. Altro che stella cadente: ecco «don» Vito che ruggisce, sibillino: «Chi cerca morte avrà morte, risponderemo con le armi alle armi». E la segreteria dc, pur tacendo pudicamente quel nome chiacchierato, s'affretta ad inserire l'inaffondabile «responsabile degli enti locali» in una nota che annuncia la composizione della delegazione che tratta per il pentapartito. Poi arriva il ciclone Buscetta. Il Grande pentito nell'84 rivela: «Pino Calò a Roma mi invitò a tornare a Palermo, perchè Ciancimino, uomo nelle mani dei corleonesi, si sta curando degli appalti e delle speculazioni per il risanamento del centro storico». Così i giornali potranno rinverdire la metafora della «stella cadente»: sulla base di quelle infallite carte dell'Antimafia, la Procura della Repubblicaadesso tira fuori dai cassetti una richiesta di invio al soggiorno obbligato. Destinazione: Patti, in provincia di Messina. Accompagna un Ciancimino rintronato e balbettante, invecchiato di vent'anni, Enzo Zanghì, ex commissario dell'acquedotto municipale. . Poi c'è il confino a Rotello, in Molise. Son cominciati i guai seri. Si scava nelle finanze di don Vito. Spuntano conti cifrati per miliardi e miliardi in Canada e in Svizzera. Ed è come un vecchio formicaio improvvisamente scoperchiato. Ad ogni inchiesta l'opinione pubblica è portata così a scambiarlo per un vecchio straccio fatto volare quando lo Stato voglia rifarsi il look. Eppure la vecchia impunità è dura a morire: solo il 22 maggio 1985 un Tribunale della Repubblica tirerà le somme e lo definirà «organicamente» un mafioso. (Per 19 volte verrà rinviato, però, il processo con cui si potrebbe passare dal sequestro alla confisca del tesoro multimiliardario di don Vito). Dopo BuscettaDe Mita annunciò piazza pulita. Ma da un attico di Piazza di Spagna, a pochi passi dal appartamento dei Vaselli, i fedelissimi verranno convocati solo qualche mese fa da un Ciancimino ormai «libero cittadino» per tentare l'abbordaggio del Grande centro in vista delle elezioni del 9 giugno. Dicono che l'operazione sia fallita. Non si sa in che senso: il giudice Falcone, è uno che è abituato a pesare le parole. E solo ieri ha dichiarato che ancora attualmente«dietro numerosi appalti emerge la presenza di Vito Ciancimino».

Il Csm dà retta a Leoluca Orlando «Non si archivia»

Il Csm indagherà sulla denuncia di Orlando. Lo ha deciso il comitato antimafia del Consiglio che ha deciso di approfondire alcuni aspetti (non relativi alle indagini) dell'appello di Cossiga. La preoccupazione principale è che il 28 ottobre quando le vecchie indagini dovranno essere o archiviate o concluse si smetta definitivamente d'indagare sui delitti politici, senza avere battuto tutte le piste.

CARLA CHELO

ROMA Con un solo voto contrario il comitato Antimafia del Csm ha deciso approfondire la denuncia del sindaco Orlando e di continuare ad indagare sull'operato dei giudici palermitani. Dopo un'intera giornata passata a discutere e a ricucire posizioni che parevano lontanissime si è trovata infine, a tarda sera, una serie di proposte che ha messo tutti daccordo:1) Il Csm chiederà al Pg di Catania una relazione sulle indagini relative all'omicidio Costa 2) come seconda iniziativa è stato stabilito di domandare al presidente della corte d'appello di Palermo chiarimenti sullo stato del provvedimento per le misure di prevenzione di Vito Ciancimino. 3) Infine il consiglio scriverà una lettera al procuratore della repubblica, al presidente del tribunale e al presidente di corte d'appello di Palermo per sapere quali misure il Csm potrebbe adottare perchè entro il 24 ottobre (data in cui, secondo il nuovo codice, le vecchie inchieste dovranno essere o archiviate o concluse con un rinvio a giudizio) siano fatti tutti gli accertamenti possibili, affinchè nessuno possa in fututo gettare ombre sulla magistratura

Per arrivare a questa conclusione i consiglieri hanno discusso per oltre cinque ore. La riunione indetta alle 12 è stata infatti rinviata quando è risultato chiaro che le posizioni dei consiglieri erano molto lontane.

Una settimana intera per studiare le relazioni scritte dai giudici incaricati delle indagini sugli omicidi di Pio La Torre, Giuseppe Insalaco, Giovanni Bonsignore, Piersanti Mattarella e per riflettere sul tipo di contributo che il Csm poteva offrire, non sono state state sufficenti per riuscire a trovare presto un accordo. Così è stato necessario un aggiornamento nel tardo pomeriggio per conciliare due punti di vista molto lontani: quello di chi voleva archiviare velocemente (per evitare polveroni) e il ventaglio di approfondimenti proposti da chi era più preoccupato di non lasciare troppi angoli bui nel capitolo dei rapporti tra mafia e politica.

Da una parte dunque il gruppo dei consiglieri di Magistratura indipendente e alcuni rappresentanti di Unità per la costituzione, dal lato opposto Carlo Smuraglia, laico del Pci e i giudici di Magistratura democratica che chiedevano invece una ventaglio molto più ampio di accertamenti.

Tra le proposte iniziali c'era infatti anche quella di approfondire alcuni aspetti della relazione sull'omicidio di Giovanni Bonsignore e di convocare a Roma i capi degli uffici palermitani.

Domani toccherà alla commissione parlamentare antimafia la discussione sul materiale inviato da Cossiga, e almeno a giudicare dall'incontro dell'ufficio di presidenza che si è tenuta la settimana scorsa anche quella all'antimafia sarà una discussione animata.

Intanto da Milano è giunto un appello di solidanetà con l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando firmato da 40 intellettuali, tra i quali l'urbanista Gianni Consonni, le scrittrici Maria Corti e Gina Lagorio, la treologa Adriana Zarri, i poeti Franco Fortini, Giovanni Raboni e Patrizia Valduga, il presidente del circolo milanese Società civile Giancarlo Rossi.«Ancora una volta - si legge nell'appello - si accusa l'accusatore. Assistiamo allibiti al gioco delle parti ,al vergognoso balletto orchestrato dal sistema politico mafioso contro colui che vogliamo considerare e speriamo sia ancora il sindaco di Palermo, visto che attorno a lui, per la prima volta in Sicilia, si è raccolta una città impegnata nel proprio rinnovamento».

In carcere anche il ricco imprenditore romano e il marito della figlia, titolari di alcune ditte di copertura

Il conte Vaselli, un miliardario prestanome

Dietro le sue due società «rispettabili», c'era la lunga mano di Vito Ciancimino. Il conte Romolo Vaselli, imprenditore miliardario, doveva essere una copertura di «garanzia». Ieri mattina all'alba i carabinieri lo hanno arrestato nel suo lussuoso appartamento di via Margutta. Suo genero, Ioris Ercoli, è stato rintracciato a Palermo. Perquisite le sedi della «Ices» e della «Rocoama».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Quando i carabinieri si sono presentati all'alba nella sua casa nella centralissima via Margutta, Romolo Vaselli, conte, imprenditore miliardario, padrone di terre, palazzi, appartamenti, aziende e società, ha cominciato a piangere. Nelle ottanta pagine del mandato di cattura, un vero e proprio dossier, erano elencate, appalto per appalto, le prove raggiunte dalla magistratura palermitana per muovere nei suoi confronti un'accusa gravissima: essere la mano rispettabile e insospettabile di Vito Ciancimino, vincere per suo conto gli appalti e redistribuire i lavori a decine di ditte subappaltatrici «amiche». Insieme con il conte Vaselli, è stato anche arrestato, a Palermo, suo genero, Ioris Ercoli, di 39 anni. I due sono i titolari della «Ices» (impresa costruzioni edili stradali) e della «Rocoama», le società che, secondo le accuse, rappresentavano la copertura legale dell'ex sindaco di Palermo, per conto del quale si erano aggiudicati l'appalto dell'acquedotto di Palermo.

Il conte e suo genero, nell'ordine di custodia cautelare, devono rispondere di associazione per delinquere, ma anche di quanto previsto dall'articolo 323 del codice penale: «Abuso di ufficio in atti non preveduti specificamente dalla legge». Accanto a queste accuse una denuncia, sicuramente minore, per possesso di munizioni. Nel corso delle perquisizioni in via Margutta e in via Leopoldo Fregoli, dove abita Ioris Ercoli, i carabinieri hanno sequestrato decine di fucili regolarmente denunciati (conte e genero sono collezionisti) e numerose munizioni che i due non potevano in alcun modo detenere. Perquisite anche le sedi legali delle due società, dove sono stati sequestrati documenti e carte relative a tutti gli appalti alle quali le aziende hanno partecipato e ai «movimenti» di denaro. Materiale che sarà esaminato nei prossimi giorni.

Di umili origini (il nonno, Romolo anche lui) era un carrettiere, i Vaselli sono diventati conti durante il fascismo. La fortuna cominciò a farsi vedere negli anni venti, quando Romolo Vaselli nonno vinse l'appalto per la pavimentazione di Piazza Montanara. Fu l'inizio di una folgorante carriera di imprenditore che ha trasformato Vaselli nel capostipite di una delle più ricche famiglie d'Italia. Proprietari di una tenuta vinicola ad Orvieto, i Vaselli avevano anche tutti i terreni dove è nata la borgata di Tor Bella Monaca. In più possedevano migliaia di appartamenti (si parla di 30.000 tra Roma, Anzio, Ostia e, immancabilmente Montecarlo) e il palazzo di via del Babuino dove c'è la sede della Rai. Un vero e proprio impero con un bel «fiore all'occhiello»: la presidenza della Lazio. Una ricchezza spropositata che comunque non ha impedito a Romolo Vaselli nipote di finire nei guai. Nel 1965, per aver falsificato cambiali per un importo di 33 milioni, fu condannato dal pretore ad un anno e sette mesi di reclusione.

Ora l'accusa di aver partecipato alle gare d'appalto per conto di Ciancimino. «Di questa vicenda - affermano gli inquirenti - non è tanto rilevante che sia uscito il nome di Vaselli. E' importante il fatto che, dopo due anni di lavoro, siamo in grado di dire, documentando tutto, dove, come e quando il conte ha agito come prestanome di Ciancimino». Infatti, nonostante il clamore dei due arresti, le figure di Vaselli e del genero Ioris Ercoli erano già emerse nel corso dell'inchiesta sulla realizzazione dell'acquedotto di Palermo, nella quale fu incriminato Ciancimino. Non solo. Agli atti della commissione antimafia c'è una denuncia del 1984 Ad inizio novembre, proprio quando l'ex sindaco di Palermo fu inviato al soggiorno obbligato, alla sede centrale del «Banco di Santo Spirito», si presentò il figlio di Ciancimino, Gianni, per cambiare un assegno di 484 milioni. Il conte lo accompagnava e garantì la copertura dell'assegno.

La Ices, a Palermo, agiva per conto di Ciancimino. E a Roma? «E' quanto accerteremo - sostengono gli inquirenti - per il momento siamo sicuri soltanto per gli appalti in Sicilia». E accertamenti saranno compiuti anche sulle attività romane di Ioris Ercoli che, insieme con la «Rocoama», è titolare anche di un'altra società, la «Ica». Le due ditte avevano recentemente partecipato, nella capitale, all'appalto per l'edilizia agevolata. La «Rocoama» fu scartata direttamente. La «Ice» vinse uno dei lavori. Ma l'appalto non le venne assegnato. Motivo? L'amministratore delegato, si scoprì, aveva «carichi pendenti».